

2002: È STATO L'ANNO IN CUI...

secondo noi

Dell'anno che si sta per concludere ci piace e ci dispiace ricordare che: è stato l'anno della bruttezza politica (perfino Dio ne è disgustato) e in cui in Italia ci sono stati almeno quattro convegni sulla bellezza e un numero imprecisato di saggi sullo stesso tema; è stato l'anno in cui questo governo ha pensato di vendere perfino il nostro patrimonio naturale e artistico e in cui l'opposizione ha raggiunto la sua più ampia consapevolezza nel dichiarare: «non siamo in vendita»; è stato l'anno in cui l'incuria e la negligenza degli adulti ha provocato la morte sotto le macerie del terremoto di una classe di bambini e in cui le incurie e la negligenza dei cosiddetti manager ha provocato il licenziamento di migliaia di operai e la povertà di migliaia di famiglie;

è stato l'anno in cui, tra l'altro, il film *Ritorno a Kandahar* di Makhmalbaf, ha mostrato qualche effetto della nostra intollerabile e intollerante incuria e negligenza; è stato l'anno in cui con l'euro sono lievitati i prezzi ma, almeno, è possibile il confronto con tutta l'Europa; è stato l'anno in cui si è inaugurato l'Auditorium a Roma e in cui l'architettura contemporanea ha goduto della più alta considerazione (non da questo governo); è stato l'anno in cui abbiamo perso e ritrovato le tracce, tra gli altri, di Carmelo Bene, Pierre Bourdieu, Franco Lucentini, Sebastian Matta, Emilio Tadini, Achille Castiglioni, Giò Pomodoro, Joe Strummer, Sebastian Papa, Niki de Saint Phalle; è stato l'anno in cui al cinema è uscito *Paz!*, omaggio all'artista Andrea Pazienza e a tutto il mondo che gli

sta (e ci stava) intorno negli anni Settanta; è stato l'anno in cui, dopo un piccolo forum a Parigi (12 gennaio: «Italia, la resistibile caduta della democrazia»), una manifestazione dell'Università di Firenze (febbraio, 5.000 persone) e un'altra a Roma (piazza Navona, Nanni Moretti), il 23 marzo tre milioni di cittadini hanno detto no al governo della destra; è stato l'anno del *Don Chisciotte* di Brokhaus, del *Paradiso* di Benigni e della riscoperta della poesia come resistenza culturale (e aspettiamo *I Sognatori* di Bernardo Bertolucci); è stato l'anno in cui, giustamente, sono stati editi due dizionari del fascismo e dei fascismi, e ristampate le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*; è stato l'anno in cui gran parte degli scrittori italiani,

giovani e meno giovani, hanno scritto su queste pagine (e li ringraziamo); è stato l'anno in cui abbiamo potuto rivedere gli affreschi di Giotto ad Assisi rovinati dal terremoto; è stato l'anno in cui abbiamo potuto leggere, tra gli altri, *Austerlitz* di Winfrid G. Sebald, *Furia* di Salman Rushdie, *Le correzioni* di Jonathan Franzen, *Amabili resti* di Alice Sebald, l'autobiografia di Gabriel Garcia Marquez e quella di Dario Fo, *54* di Wu Ming, *La dismissione* di Ermanno Rea, *Piattalorma* di Michel Houellebecq, *Ecce-tera* di Emilio Tadini, *La festa è finita* di Lidia Ravera, *Tolbiac* di Beppe Sebaste, *La banda Bellini* di Marco Philopat, *Chemical Usa* di Daniele Brolli, etc; è stato l'anno in cui è uscito, dopo dieci anni, il nuovo romanzo di Elena Ferrante, *I giorni dell'abbandono*, paro-

le di carne e sangue per descrivere una caduta all'inferno e un ritorno disincantato alla vita «reale»; è stato l'anno in cui è uscito il nuovo romanzo di Chuck Palahniuk, *Soffocare*, meravigliosa e disperata storia di marginali metropolitani dove alla fine lui e lei si incontrano amanti all'alba sporchi di merda; è stato l'anno in cui abbiamo scoperto che siamo tutti immigrati e rifugiati politici, e ringraziamo Staino per il Grande gioco dell'oca extracomunitaria (maledetta Bossi-Fini); è stato l'anno in cui abbiamo letto più libri che in qualsiasi altro anno della nostra vita, forse perché la realtà era troppo più brutta e più triviale; è stato l'anno in cui l'Italia ha provato il brivido di mirare se stessa nel possibile specchio dell'Argentina.

# Parma e non solo: la città di Gaibazzi

Un maestro che aveva deciso di vivere in provincia: la sua città gli dedica una prima retrospettiva

Andrea Calzolari

Si è inaugurata il 14 dicembre a Parma, a Palazzo Pigorini e nella sede dell'ex-Galleria Mazzocchi, *La città di Gaibazzi*, un'importante mostra (le opere esposte sono circa trecento) di una singolare figura d'artista (morto nel 1996), che aveva scelto di lavorare in provincia, ma che ha saputo captare e rielaborare in maniera originale le più significative tensioni della pittura contemporanea. Notissimo ai parmigiani, anche per i suoi frequenti e rigorosi interventi nella vita civile della città, Remo Gaibazzi era conosciuto fuori Parma solo da una ristretta cerchia di artisti e critici, essendo rimasto volontariamente fuori dal grande mercato dell'arte: una situazione che non è cambiata molto nemmeno dopo la sua morte, nonostante la mostra postuma organizzata dallo Csaac dell'Università di Parma nel 1996 abbia cominciato a sgretolare il muro d'isolamento che ha circondato a lungo il lavoro del pittore, proponendone, con il catalogo edito da Electa, una prima, organica sistemazione scientifica. La mostra odierna - organizzata dal Comune di Parma e dall'Associazione Remo Gaibazzi (il catalogo è edito da Mazzotta) - prosegue tale opera di divulgazione e di approfondimento, limitando l'indagine al tema della città e al primo grande periodo della produzione dell'artista, quello della sua pittura rappresentativa (compreso all'incirca tra il 1935 e il 1974).



**La città di Gaibazzi (1935-1974)**  
Parma  
Palazzo Pigorini ed ex Galleria Mazzocchi (sede)  
Associazione Remo Gaibazzi  
Fino al 16-2-2003

Gaibazzi  
«Parma, Strada Farnese»

Il pittore, che era nato a Stagno di Roccabianca nel 1915, abbandona gli studi (frequentava le magistrali) nel 1935. Lo stesso anno in cui compaiono le sue prime caricature in tre numeri unici. Continuerà in quest'attività, collaborando, oltre che a una trentina di giornali umoristici locali (alcuni dei quali diretti da un giovanotto anch'egli nativo di Roccabianca e che, allora, si firmava «Nino Guareschi»), anche alla *Gazzetta di Parma*, per circa venti anni, periodo durante il quale effettua una prima volta il servizio militare nel 1937-38, per essere poi richiamato nel 1941 ed inviato in Albania ed in Grecia, di dove è deportato in Germania. Nel dopoguerra Gaibazzi affianca alle caricature di personaggi locali o internazionali la produzione di acri vignette vagamente surreali (di una comicità analoga a quella zavattiniana), ma verso la metà degli anni '50 cambia decisamente rotta. Con la prima personale, che ha luogo nel 1955, ha inizio la sua carriera di pittore: le opere esposte - disegni a china, in bianco e nero - non hanno più nulla di satirico o di umoristico; sotto l'effetto decisivo eser-

citato soprattutto da Ben Shahn, sono diventate l'amaro racconto della sofferenza di chi, nell'Italia del dopoguerra, doveva lottare ogni giorno per sopravvivere. Si tratta di una produzione che coglie subito significativi riconoscimenti, perché, pur collocandosi nel clima del neorealismo per i temi affrontati, dimostra una propria originalità non facilmente assimilabile ai modi e agli schieramenti allora in campo.

Nei primi anni '60, abbandonati i temi di denuncia sociale, la ricerca di Gaibazzi appare sdoppiata: da una parte una serie di disegni ispirati a Bacon e dedicati alla figura umana, dall'altra la produzione di ossessivi paesaggi urbani, incentrati sull'immagine di grandi edifici storici, i cui volumi appaiono come mutilati dal taglio dell'inquadratura e immersi in un buio dilagante attraversato da rade lame di luce.

Ma la svolta che segna la definitiva rottura con il passato si registra con la personale del 1966: Gaibazzi, che si è avvicinato alla neoavanguardia (la mostra è presenta-

ta da Adriano Spatola e da Corrado Costa), si ispira al Benjamin della *Riproducibilità dell'opera d'arte* per proporre non degli originali, ma riproduzioni su tela emulsionata, in quattro formati diversi delle stesse immagini, immagini che presentano l'impetuoso quadro di una quotidianità ormai liberata dalla miseria, ma non meno alienante. Questi lavori lucidi e freddi, antimaterici e antisentimentali, antinaturali persino nella rappresentazione della natura, non rompono soltanto con il neorealismo, ma costituiscono anche un'esplicita dichiarazione di guerra nei confronti del naturalismo patrocinato da Arcangeli (e predominante nell'ambiente culturale parmigiano), richiamandosi con forza all'espressionismo di Bacon e ai modi della pop art.

Alla fine del 1967 Gaibazzi riprende le immagini di monumenti storici soprattutto di Parma, ma questa volta in una personalissima versione della pop, che si rifà, invece che agli oggetti della civiltà dei consumi, alle icone che popolano l'immaginario collettivo in un paese come l'Italia. È

la prima volta che si misura con il colore (precedentemente usato molto raramente, per lo più in caricature acquarellate o colorate a pastello): i volumi architettonici, ridotti alle loro strutture essenziali, grazie alle vivacissime campiture piatte degli acrilici, acquistano l'impatto di simboli e segnali capaci paradossalmente di far rivivere la tradizione. Nel 1970 l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma, diretto a A. C. Quintavalle, ospita una sua grande mostra al Salone dei Contrafforti in Pilotta; ma è di questi anni anche una decisione che contribuirà ad aggravare l'isolamento dell'artista in provincia: Gaibazzi, che partecipa con entusiasmo all'ondata della contestazione, fa sue le critiche ai premi e alle esposizioni collettive, alle quali d'ora in poi non parteciperà più.

La tendenza a ridurre l'immagine del monumento a una sigla, il cui contenuto rappresentativo è sempre meno rilevante, si attesta negli anni successivi: nella mostra del 1974 c'è una sola immagine (una torre) che viene ripetuta all'interno dello stesso

quadro e in una serie di quadri, in un sondaggio sistematico delle possibilità combinatorie offerte da varianti cromatiche e compositive. Su questa strada Gaibazzi finirà per abbandonare definitivamente la rappresentazione, ma all'ardua produzione successiva (che si inaugura con l'esposizione del 1976, ispirata dalle teorizzazioni del gruppo di *Tel quele* dedicata al tema dei rapporti supporto/superficie) sarà dedicata una mostra negli anni prossimi.

La mostra attuale cerca di illustrare il percorso che ha portato dalle caricature degli anni '30 alle grandi tele pop degli anni '70: si tratta di un percorso che dimostra come la ricerca artistica di Gaibazzi non sia mai stata disgiunta dalla ricerca intellettuale, né dalla costanza del rigore morale e dall'intransigenza dell'impegno civile; per questo la straordinaria crescita nell'acquisizione di strumenti linguistici sempre più raffinati e complessi, non è stata una semplice conquista tecnica, ma è sfociata in risultati estetici di portata veramente notevole.

le riviste

— **NUOVI ARGOMENTI**  
numero 20, ottobre-dicembre 2002

Il trimestrale fondato da Alberto Carrocci e Alberto Moravia nel 1953 e attualmente diretto da Arnaldo Colasanti, Furio Colombo, Raffaele La Capria, Dacia Maraini, Enzo Siciliano sta per compiere mezzo secolo di vita. Tante saranno le iniziative in programma che ricorderanno i 50 anni della rivista - nata come bimestrale - che ha segnato profondamente il dibattito culturale a sinistra. Negli anni Cinquanta è stata la rivista delle inchieste sulla Barbagia e sulla Fiat, poi dei saggi su politica e cultura del filosofo Norberto Bobbio e della poesia di Pier Paolo Pasolini sugli studenti nel 1968 e dell'intervista al giudice Giancarlo Caselli sul caso Peci. Oggi «Nuovi argomenti» affronta il tema del rapporto tra sindacato e politica nell'intervista a Guglielmo Epifani, nel suo ultimo numero, che contiene anche alcuni articoli da segnalare: «Cambiare il capitalismo» di Alfredo Reichlin e Giorgio Ruffolo; «Sabato nel villaggio» di Angelo Ferracuti e Daniele Maurizi; «Accanto alla Cecenia» di Segej Stratono-vskij; «La partita» di Andrea Carra-ro.

— **FMR**  
numero 155, dicembre-gennaio 2003

La rivista di Franco Maria Ricci, ricca come sempre di bellissime fotografie, affronta tanti e diversi temi. Da segnalare: «La luce dipinta» (testo di John T. Spike, fotografie di Ghigo Roli); «La Scarzuola» (testo di Carlo Cresti, fotografie di Massimo Listri); «Teufelbrucke» (testo di Gabriele Reina, lettura di un viaggiatore ottocentesco).

— **IL PIANETA DI OSTUT**  
«Il pianeta di Ostut», un bimestrale nato nel 1996 e diretto da Gabriele Pirè, è una palestra di scrittura per utenti psichiatrici ed operatori di servizi pubblici e privati che utilizzano le parole e i disegni come mezzo liberatorio di sé.

# La plastica che verrà, intelligente ma non miracolosa

Daniele Brolli

Segue dalla prima

La fame e la disoccupazione saranno problemi risolti dall'intervento delle Forze di Pace e nessuno oserà più lamentarsi. Cinquanta anni fin troppo prevedibili, e voi che amate essere sorpresi decidete di investire nell'ibernazione. Avete scelto il posto giusto per farlo, nei silos vicini al vostro si sono già ibernati Michael Jackson, George Bush jr e Saddam Hussein. Non tutti si possono permettere una macchina del tempo simile, l'ibernazione è un po' costosa ma voi, superando qualche noioso conflitto d'interesse, avete fatto molto per l'Italia e questo, alla fine dei conti, è un regalo che vi meritate. Siete appena usciti dal centro di ibernazione e un incaricato dei vostri nipoti vi ha riportato a casa. La vostra villa è stata risparmiata dagli sconvolgimenti idrogeologici

ci che hanno trasformato l'Italia in una federazione di isole del Mediterraneo (che si è esteso su gran parte delle terre emerse che conoscevate, allagando la vecchia Comunità Europea). Tutta la Padania è stata salvata dall'immersione da un grande lavoro di argini e dighe detto progetto Zuidersee, sul modello olandese. Adesso che è sera, guardando il cielo assistete a un intenso sfarfallio.

2052, siete appena usciti dall'ibernazione: ora esiste il teletrasporto e la vostra villa è stata risparmiata dagli sconvolgimenti idrogeologici

lio. Piccole girandole di luce che scompaiono non appena le vedete. I vostri pronipoti vi diranno che si tratta di un effetto prodotto dal teletrasporto. È il metodo di trasporto più veloce ed economico: ci si reca alla stazione di partenza e in un momento si viene trasmessi in quella d'arrivo. Lo sfarfallio è un effetto della trasmissione dati. Infatti quella che arriva è una copia perfetta del passeggero, con il suo io duplicato. Per evitare la sovrappopolazione, l'originale viene distrutto: prima una puntura letale, poi l'incenerimento. Una domanda vi è rimasta in gola, ma la paura di rimanere deluso dalla risposta vi spinge a rimandare. Per un ulteriore aggiornamento, farete una breve passeggiata in città con i nipoti. I computer sono diventati ormai dei fazzoletti che si tengono piegati in tasca. Per utilizzarli basta aprirli e comu-

nicare con loro direttamente attraverso impulsi neurali. I palazzi sono ricoperti da una patina plastica all'interno della quale scorrono informazioni. A volte si divertono a fare scherzi ai passanti e si mimetizzano dietro il *trompe l'oeil* di viali alberati o si disegnano addosso false entrate di negozi. La tecnologia, vi accorgete, è ormai diventata un elemento della natura, e le biotecnologie hanno preso il sopravvento. Ci sono uomini che camminano impettiti con tre teste: due parlano e la terza dorme. I vestiti sono ormai un software progettato dagli stilisti che modella il rivestimento di plastica biologica venata di microcircuiti che tutti indossano. Quello stesso rivestimento gelatinoso modella il corpo del suo possessore secondo un programma di ginnastica passiva e gli permette di cambiare sesso a volontà secondo le occasioni. Vivere in simbiosi con questo es-

sere artificiale ha migliorato la vita di tutti, azzerando le differenze e permettendo alle persone di scegliere il proprio destino. Ogni essere umano viene dotato di simbiote alla nascita e nessuno si sente mai solo. Non è facile aggiornarsi sullo stato del pianeta in poche ore, ma non c'è niente che vi sorprenda veramente. Avete passato tutti questi anni in ibernazione solo

La tecnica permette di fare tutto: viali alberati trompe l'oeil, persone a tre teste, simbioti che ci fanno compagnia. Ma una cosa non riesce a fare...

per verificare che nel futuro la vita scorre noiosamente felice grazie a pezzi di plastica intelligenti e alle biotecnologie? I vostri nipoti sono leggermente delusi dal non leggere sul vostro volto alcuna espressione di meraviglia. E hanno capito che non rinuncereste al vostro doppiopetto per tutta la plastica biologica del mondo. Però c'è sempre la domanda che vi fa rimanere in ansia e alla fine, sia quel che sia, decidete di farla: «Ma il problema della calvizie, è stato risolto o no?» I nipoti vi guarderanno senza capire, pensandoci un po' sopra e ripeteranno la parola «calvizie» consultando il dizionario del loro computer-fazzoletto. «No», diranno alla fine con la morte negli occhi, «non si è ancora trovato un rimedio». E vi proporranno alcuni parrucchini di plastica biologica con il software di rigolose capigliature.